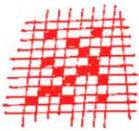


IN QUESTO NUMERO
IL PIANO SOCIO-SANITARIO
CONFERENZA SULLA PRESENZA RAI



di Carlo Ferri

Asti, l'isola italiana degli arazzi

La prima arazzeria nasce nel 1957, e tre anni dopo si rafforza con il sodalizio tra il fondatore, Ugo Scassa, e il pittore Corrado Cagli. Alla morte di Cagli nel 1976, un'abile tessitrice, Vittoria Montalbano, lascia l'arazzeria Scassa e si mette in proprio, coadiuvata nell'iniziativa dal pittore Valerio Miroglio. Due scuole, due laboratori e due filosofie sul rapporto tra l'arazzo e il suo modello su uno scenario italiano praticamente vuoto di analoghi esempi e di possibili paragoni. Sentiamo i protagonisti di questa singolare storia di rivisitazione e recupero di un'arte che la maggior parte della gente pensa che quasi non esista più.





“**P**er tessere a mano un arazzo di dimensioni medie, 3 metri per 2, occorrono 6 mesi di lavoro a 7 ore al giorno per 3 persone”, esordisce Valerio Miroglio, artista astigiano, fondatore 8 anni fa, con Vittoria Montalbano, dell’arazzeria Montalbano, localizzata nell’ex Michelerio, originario convento del 1500 che le intemperie dei secoli e i riadattamenti umani hanno sufficientemente imbarbarito, tanto da diventare una spina nelle carni per il centro storico di Asti. “Pensiamo di trasferirci a Portacomaro, in locali più idonei, dove avremmo in progetto di affiancare all’attività produttiva anche una scuola di tecnica dell’arazzo”, prosegue Miroglio. Poi, quasi tra sé e sé: “C’è la promessa del sindaco, Carlo Cerrato, della Rai di Torino, e la località è splendida, a due passi da Asti, con la bottega del Grignolino dentro la torre

medioevale, il silenzio del poggio, delle colline intorno...”.

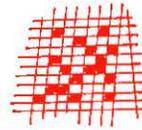
Il silenzio nel sogno, chiacchiere e curiosità nel laboratorio degli arazzi: una trentina di bambini con maestre fissano gli occhi ora su Emanuela e Sandra che lavorano al telaio, ora su Vittoria, la direttrice insegnante, e su Miroglio, il direttore artistico, che rispondono e spiegano la storia e la tecnica dell’arazzo: “Già nel XIV secolo troviamo grandi artisti arazzieri, la cui tradizione viene perpetuata nei tre secoli successivi: possiamo fare il nome di Raffaello o di Bernardo van Orley i cui tesori sono conservati nella Cappella Sistina e al Louvre, e che con le loro opere hanno valorizzato questa tecnica artistica di tessitura. Analoga fortuna si ha ancora nel 1600, mentre a fine 1700 si hanno gli inizi della decadenza”.

“Perché?”, chiedono i ragazzini, e la ri-

sposta probabilmente la capiscono solo le insegnanti: “Perché – spiega Miroglio – a cavallo tra il 1700-1800 il linguaggio espressivo dell’arazzo viene subordinato alla pittura”. «In quel periodo, infatti, non solo le arazzerie si riducono a far copie, riproducendo anche in eguali dimensioni, quadri più o meno famosi – prosegue Miroglio – ma per abbattere i costi di produzione e i prezzi di vendita abbandonano la tecnica tutta manuale, antica e raffinata dell’*alto liccio*, e si servono del telaio meccanico *alla Jacquart*» che sforna arazzi “non si sa se più patetici o più repellenti – annota una studiosa di cose d’arte, Mercedes Viale nella prefazione alla pubblicazione *Arazzeria Montalbano* – destinati ad arredare i salotti buoni della media e piccola borghesia dell’Ottocento”.

Sono notazioni storico-estetiche che lasciano la scolaresca in stato di totale perplessità, da cui riesce a riemergere nei successivi passaggi descrittivi del funzionamento del telaio: “Questo che avete di fronte – spiega pazientemente Miroglio – è un telaio di 3 metri e mezzo per 3: alle estremità alto-basse, in posizione orizzontale, vedete due grandi rulli che tengono tesi i fili dell’ordito in cotone che fa da supporto alla trama dei fili di lana che intrecciandosi alternativamente davanti e dietro l’ordito costituiscono la forma e il colore dell’arazzo, cioè la parte *dipinta* dell’opera. La trama ha uno sviluppo dal basso verso l’alto e l’arazziere interpreta il bozzetto disponendolo lateralmente. Altro particolare: l’arazziere non vede mai





l'arazzo completo, ma solo 30 centimetri per volta. Il lavoro svolto viene avvolto sul rullo in basso, e così si procede fino ad arazzo finito".

Domanda: "Quanto costa un arazzo?". Risposta: "Dai 7 ai 10 milioni a metro quadro".

Le maestre sospirano e i ragazzini probabilmente si chiedono con quanti zeri si scrivono questi numeri.

Corrado Cagli, l'ispiratore

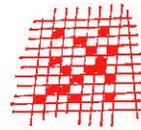
Quando la scolaresca se ne va, Miroglio affronta il tema spinoso del rapporto tra il modello e l'arazzo. E incomincia da lontano: "Circa trent'anni fa, benché mancassero del tutto tradizioni o precedenti, nasceva ad Asti la prima arazzeria per iniziativa di Ugo Scassa. Questo grande merito Scassa lo deve dividere con Corrado Cagli, artista multigenere come Picasso e uomo di grande cultura. Cagli, oltre a far riprodurre in arazzo numerose sue opere, ha sollecitato l'interesse di Mirko, Guttuso, Clerici, Tadini, Turcato e Vedova, Di Spazzapan, Corpora, Capogrossi ed altri ha realizzato con Scassa la riproduzione delle opere pittoriche: musei pubblici e collezioni private si sono così arricchiti di questi arazzi contribuendo alla diffusione e al prestigio dell'arazzeria di Asti". Fin qui i meriti; ma accanto ai meriti le critiche: "Prendiamo la traduzione in arazzo dell'opera di Max Ernst *L'Europa dopo la pioggia*, pietra miliare del surrealismo: il tessuto istoriato nel laboratorio di Scassa può essere annoverato tra le cose di maggior prestigio artigianale prodotte in Italia, eppure il valore d'arte di quell'arazzo non va molto oltre i limiti di una gigantografia, in quanto si tratta della copia di una copia fotografica, dell'imitazione di un'imitazione ottico-meccanica che non può riprodurre fedelmente l'originale, posto che questa sia la finalità corretta dell'arazziere. Ma anche la riproduzione delle opere originali, come risulta dalle molte copie dei quadri di Cagli, appare sospetta in quanto si nega all'arazzo la possibilità di essere arte autonoma e originale, prodotto unico e autentico ricavato da un bozzetto, nato non per essere copiato dalla trama dei fili di lana, ma per acquistare pieno valore d'arte nell'interpretazione finale dell'arazzo".



L'altra dimensione

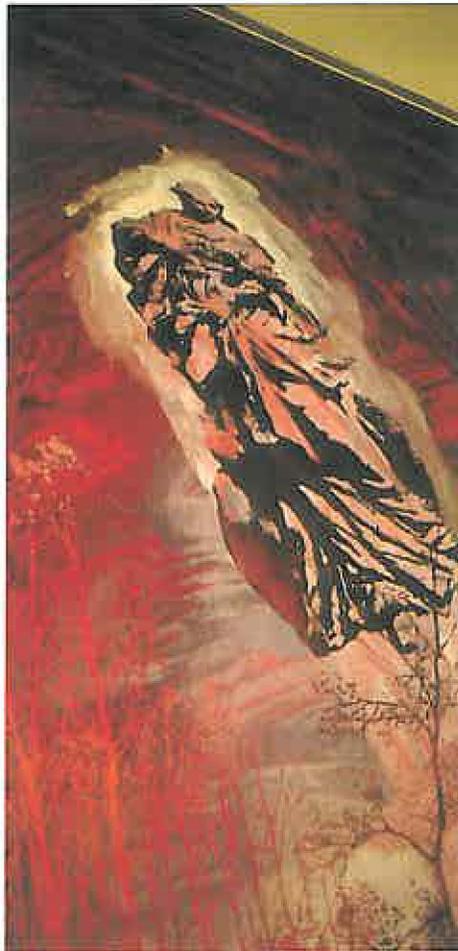
Una vita per gli arazzi, un sodalizio di 16 anni con uno dei più eclettici pittori italiani e 185 panni tessuti dai suoi telai e acquistati da privati e da enti pubblici autorevoli, sia italiani che stranieri, sono le carte di credito di Ugo Scassa, l'artigiano che dalla sua Certosa di Valmanera, alla periferia di Asti, è riuscito a creare con la collaborazione artistica di Cagli (durata fino alla morte del maestro nel '76) arazzi competitivi sul mercato internazionale. Tant'è che nel 1963, all'*Exposition internationale de tapisserie contemporaine*, nel castello francese di Culan, l'Italia, grazie a tre arazzi d'alto licio di produzione Scassa su cartoni di Cagli e Mirko, ottiene un particolare riconoscimento dal New York Herald Tribune: "I tre arazzi italiani - scrive il corrispondente americano - sono i migliori dell'esposizione e sono i soli ad essere veramente degni di competere con quelli di Matisse e di Lurçat". Con Scassa il dialogo non si sofferma più di tanto sulle questioni estetiche di autonomia/dipendenza dell'arazzo dall'opera del pittore. Lui si considera un artigiano, e come tale guarda agli esiti tecnico-

artistici dell'arazzo più che al problema del rapporto dell'arazzo con il modello di provenienza. "La questione è da porre in termini storici - spiega - perché solo in questo modo si può avere una visione limpida del problema. In Occidente l'arazzo si afferma nei primi secoli dopo l'anno Mille nella Germania renana e Sassone, in Francia e nelle Fiandre: qui gli arazzi hanno come bozzetto le miniature romaniche e bizantine; successivamente, prendendo l'esempio illustre di Raffaello e delle scuole francese e fiamminga, vediamo che gli artisti compongono appositi bozzetti che vengono chiamati *petit patron*: questi bozzetti vengono poi ingranditi su cartone dai disegnatori delle arazzerie e dagli arazzieri tradotti in tessuto. Oggi, la situazione è meno rigida: da un piccolo bozzetto il pittore può realizzare una tela oppure creare un cartone da arazzo, oppure, ancora, può richiedere all'arazziere di riprodurre su panno ciò che lui ha creato su tela, con misure uguali o diverse". Quindi, scuotendo la testa: "Io non ci vedo alcun scandalo; anzi, questo c'è qualora l'arazzo tradisca il bozzetto, o quasivoglia modello originario, e lo spirito dell'artista. Ma questo non sembra sia successo né nel 1500 per Raffaello, né nel XX secolo per Cagli, Guttuso, Capogrossi ed altri, i cui bozzetti o quadri sono stati da noi fatti rivivere in tessuto".



Ugo Scassa, a chi domanda che cos'è un arazzo, risponde con la metafora dell'orchestra, dove c'è l'autore dello spartito (l'artista del bozzetto o cartone), il direttore d'orchestra (l'arazziere), gli orchestrali (le tessitrici) e la musica (l'arazzo). Dunque, l'arazzo è musica. Musica rara, soprattutto in Italia, dove l'unico polo creativo di tradizione antica e manuale risiede ad Asti.

Scassa ricorda con affetto e nostalgia i 16 anni, dal 1960 al 1976, di collaborazione con Cagli, quando lui era il direttore tecnico e Cagli il direttore artistico. Ricorda anche che il pittore aveva un ruolo di committenza che copriva quasi tutta la produzione dell'arazzeria, ordinando lui stesso la trasposizione in arazzi di suoi bozzetti e tele. "Questo - conclude Scassa - è successo anche con Guttuso, ma in modo più sporadico, con una partecipazione meno attiva al lavoro dell'arazzeria".



Epilogo

Da un lato la tradizione, il prestigio nazionale e internazionale di Scassa; dall'altra parte la coppia Miroglio-Montalbano che punta sulla generazione più recente di artisti affermati, come Parmiggiani, Gastini, Pistoletto, Boetti, Xerra e su Miroglio stesso.

La sfida di mercato, per entrambe le arazzerie non è facile: costi e prezzi sono molto alti, e l'arazzo non sembra rappresentare lo *status symbol* tra i più ambiti, e indispensabili come immagine culturale, dei consigli di amministrazione delle banche, delle aziende e del pubblico Palazzo. È un po' come l'agriturismo per il turismo, e il deltaplano come passione di volare.

"Arazzerie - ha affermato Scassa - ne nascono e ne muoiono in continuazione". E che si sappia, oltre all'isola astigiana è rimasto ben poco a livello italiano: l'arazzeria Eruli di Roma, una volta chiusa quella vaticana, ha dovuto mettere su bottega in via del Babuino, dedicandosi esclusivamente al restauro degli arazzi antichi. E se non si dà grande peso alla scuola di tessitura creata dal pittore Accattino in provincia di Pescara, il quadro è esaurito.

Dunque, solo più Asti crea e produce nuovi arazzi in Italia. C'è da esserne orgogliosi. Ma fin quando potrà durare questa singolare forma d'arte umile e orgogliosa?